IL RIFORMISMO DI MERZ È L'ARMA PER BATTERE LA DESTRA ESTREMISTA

Biagio Marzo

I Servizi di Intelligence interni della Germania hanno definito, nero su bianco, Alternative für Deutschland una minaccia per la democrazia. Una forza politica di estrema destra, radicale, il cui crescente consenso - oggi sopra il 20% - inquieta Berlino e preoccupa l'Europa. Un "ombrello" ideologico che molti avevano già intravisto ben prima delle elezioni, e che ora trova conferma ufficiale in un documento che ha scatenato reazioni infuocate.

Il silenzio dell'area putiniana è stato assordante, mentre quella trumpiana si è fatta sentire con forza. Il segretario di Stato, Marco Rubio, e il vicepresidente, JD Vance, hanno attaccato duramente il rapporto tedesco, bollandolo come "antidemocratico" e "lesivo delle libertà politiche" di circa 10 milioni di elettori. Un'ingerenza, questa, che solleva più di una perplessità. Le autorità tedesche, da parte loro, difendono il lavoro dell'Intelligence. Alcuni ministri hanno sottolineato che l'operato dei Servizi rientra pienamente nell'alveo della Costituzione federale e che sarà compito dei tribunali - indipendenti e autonomi - accertare eventuali violazioni.

Parlare di mettere AfD fuorilegge, senza prove anticostituzionali, sarebbe un boomerang. Ma al di là della cronaca, ciò che colpisce è il messaggio politico. L'intromissione statunitense in una questione tutta interna alla Germania segnala un allargamento dell'Oceano Atlantico, non solo geografico ma politico, culturale e strategico. Il cosiddetto Occidente sta mostrando crepe profonde, mentre Russia e Cina osservano, approfittano, si rafforzano. Il risultato elettorale della Romania - con il candidato putiniano avanti sugli altri due - preoccupa, ma è meglio parlarne dopo il ballottaggio. In questo scenario, l'Europa rischia di rimanere il classico vaso di coccio tra vasi di ferro. Senza più un "santo americano" a cui votarsi, il vecchio continente deve trovare una nuova via. Forse proprio quella "terza forza" di cui si parla da decenni ma che, finora, è rimasta sulla carta. Altrimenti, la metafora più amara sarà realtà: una nave senza timoniere, in mano al cuoco di bordo, pronto a discutere il menù, ma incapace di tracciare la rotta.

E la Germania? Sta pagando oggi il prezzo di una lunga stagione di politiche sbagliate, in particolare sul fronte dell'immigrazione, su quello economico della recessione e delle politiche woke. L'AfD è figlia diretta di quel vuoto, e non può essere eliminata con un decreto. In questo clima teso, anche all'interno della Cdu - principale partito conservatore tedesco - si registrano posizioni divergenti. La componente guidata da Jens Spahn appare incline al dialogo con AfD, sostenendo l'idea di non lasciare quel bacino elettorale in balia delle onde populiste-sovraniste. Una posizione che sta generando dibattito, anche alla luce del rapporto dell'Intelligence. Ma c'è di più. Se AfD, forza apertamente filo-putiniana, dovesse ancora crescere e spostarsi nell'area di governo, le conseguenze non si fermerebbero alla Germania, ponte tra Ovest ed Est, ma si avrebbero ripercussioni su tutto l'equilibrio europeo.

Gli occhi ora sono puntati su Friedrich Merz. Cosa accadrà ora che si è insediato come cancelliere? Sarà decisivo per capire se la Große Koalition - Cdu ed Spd - sceglierà una linea di chiusura netta o se continuerà a tentare un'operazione di contenimento politico nei confronti dell'AfD attraverso una politica riformatrice. Non c'è altra via: deve essere affrontata con la forza della politica, della cultura e della verità democratica. Altrimenti, il rischio è che cresca ancora, alimentata proprio dalle paure che i governi non sanno - o non vogliono - affrontare.

Contro il riarmo, ma prudenti su AfD Quella strana ambiguità dei pacifisti

Il fronte arcobaleno sostiene che aumentare le spese militari significherebbe piegarsi al diktat di Berlino Ma non usa la stessa veemenza per dire che Alternative für Deutschland è una minaccia per la democrazia

Giuliano Cazzola

Il 30 agosto 1954 l'Assemblea nazionale francese affossò la Ced, ovvero il trattato della Comunità europea di Difesa (sottoscritto a Parigi il 27 maggio dello stesso anno), attraverso una votazione di carattere procedurale che - con 319 voti contro 264 - decise "di posporre a tempo indeterminato il voto sulla Ced". Di conseguenza, nella prima settimana di settembre la Ced fu abbandonata. Lo scopo della Comunità era di promuovere la sicurezza del continente attraverso la formazione di una Difesa europea "sovranazionale nel suo carattere, consistente in istituzioni comuni, comuni Forze armate e un budget comune" (Art. 1), operante all'interno del sistema di sicurezza transatlantico avviato dalla nascita della Nato nel 1949.

Tramontata questa prospettiva che puntava a far crescere un profilo politico unitario dell'Europa, venne accelerato il processo di integrazione economica, già impostato con la creazione della Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio) nel 1951, con l'obiettivo di mettere in comune le produzioni delle materie prime, il cui possesso era stato tra i motivi di ben due guerre mondiali. Quella scelta, che fu alla base del Trattato di Roma del 1957, ha contraddistinto nei decenni il processo di integrazione fino ad oggi, facendo dell'Europa un gigante economico ma un nano politico e un verme militare. L'Unione, infatti, non è mai stata concepita come un'organizzazione per tempi di guerra. Nonostante la creazione - a partire dal Trattato di Maastricht - del 1992 di una politica estera e di sicurezza comune (Pesc), la responsabilità di assicurare la sicurezza dell'Europa è stata affidata sin dalla metà degli anni Cinquanta alla Nato e agli Stati Uniti. Si potrebbe sostenere che questa funzione, dopo il fallimento della Ced, è rimasta atrofizzata e che le istituzioni europee si sono rese conto di questo handicap nel momento in cui lo zio d'America, dopo l'elezione di Donald Trump, sembra voler abdicare al ruolo di difensore del mondo libero.

Si è aperto il tema del riarmo europeo sulla base del piano proposto da Ursula von der Leyen. Le difficoltà sono evidenti. Con riguardo alla guerra in Ucraina, il tradizionale pacifismo della sinistra si è aggiunto alla deriva filo-putiniana delle formazioni dell'estrema destra, creando un clima sia di sottovalutazione che di complicità nei confronti della politica neoimperialista del Cremlino, al punto di avvalersi di argomenti di propaganda miserevoli per la loro demagogia, alla ricerca di un facile consenso irresponsabile, ostinandosi a negare l'esistenza di un pericolo. Anche oggi, tra le righe, è sottinteso un argomento che fu cruciale negli anni '50 per alimentare nell'opinione pubblica francese una diffusa ostilità nei confronti della Ced: il riarmo della Germania a pochi anni di distanza dalla fine della guerra. Anzi, secondo Giuseppe Conte, i Paesi e le istituzioni europee, sul riarmo, eseguirebbero adesso gli ordini della Germania di Friedrich Merz come in precedenza sulle politiche di austerità obbedivano ad Angela Merkel. Gustavo Zagrebelsky non ha avuto ritegno ad affermare, con riferimento alla Germania del secolo scorso, che "le ultime due volte sappiamo com'è andata a finire". Altri critici più raffinati prendono un giro più largo. La Germania, per loro, non deve essere aiutata ad armarsi perché AfD è il secondo partito e tra qualche anno potrebbe vincere le elezioni. Però, quando in Germania l'Ufficio per la protezione della Costituzione (in sostanza i Servizi segreti interni) ha denunciato che l'AfD rappresenta una minaccia per la democrazia, i "no arms" sono insorti rievocando la dottrina di Palmiro Togliatti nei confronti del risorto MSI: "Non si possono mettere fuori legge milioni di elettori".



Il Migliore (il Pci non votò a favore della Legge Scelba) non era interessato a tutelare l'agibilità delle formazioni di estrema destra; voleva evitare che il suo partito potesse correre il medesimo rischio di interdizione. Su AfD le autorità competenti assumeranno le decisioni opportune e compatibili con le leggi tedesche. Ma quanti in Italia hanno preso sul serio le infiltrazioni di Fanpage in Fratelli d'Italia, dovrebbero dare credito ai dossier di un'istituzione chiamata a difendere l'ordinamento democratico di un popolo che ha fatto i conti con la propria storia.

L'asse franco-tedesco va in soffitta Gli elettori vogliono una nuova Ue

I cittadini europei mandano un messaggio chiaro all'Unione, e lo dimostra anche il consenso di AfD Francia e Germania ne escono con le ossa rotte: il loro modello non regge più, serve un'altra Europa

Stefano Bettera

Il tonfo inatteso del primo scrutino che ha visto Merz andare sotto di 18 voti al Parlamento tedesco. Il terremoto post "scomunica" di Alternative für Deutschland. La vittoria schiacciante di Simion in Romania. La rimonta di Farage in Inghilterra che ha fatto saltare, forse per sempre, il già logoro bipolarismo laburisti-conservatori. La clamorosa decisione di escludere Le Pen dalla possibilità di correre per l'Eliseo. E persino le martellanti incursioni americane, da Trump a Vance, da Musk a Rubio, contro il fortino europeo. C'è un filo rosso che unisce tutti questi "episodi": siamo passati dalla percezione di essere di fronte a un cambio di registro epocale nel nostro continente alla presenza degli avvoltoi, che fiutano l'odore di un corpo vicino al disfacimento e si preparano a lanciarsi sul banchetto.

I protagonisti di questo De Profundis da tragedia greca sono due: le burocrazie europee sull'orlo del baratro, con la pistola fumante puntata alla tempia dell'Unione, e i popoli europei che scalpitano per ritrovare una voce. Una dinamica che, lungi dal consigliare un rinnovato dialogo, provoca reazioni isteriche in chi si è chiuso nella torre e mangia i propri figli, come il Conte Ugolino. Ma nessuno ne uscirà vivo, come profetizzava il divino poeta che già allora conosceva le profonde divisioni dell'anima europea. E i tempi odierni sembrano mostrare che da allora poco è cambiato.



Gli sforzi di costruire una casa comune sono naufragati nell'ipertecnicismo dei burocrati di Bruxelles, alfieri di un sofismo procedurale ormai percepito come un affronto non solo al buon senso ma persino alle libertà delle singole nazioni. E gli ultimi voti popolari esprimono un dissenso montante che sfiora la ribellione verso la sordità di un'élite solipsistica che rappresenta solo sé stessa. Che qualcosa non funzioni non lo pensano solo i sovranisti o i conservatori. Il disagio, rispetto all'ubris della Commissione europea, scuote dall'interno le stesse istituzioni ed è ormai divenuto una frizione palpabile: Roberta Metsola si è detta pronta a un possibile ricorso alla Corte Ue contro la decisione di von der Leyen di scavalcare il voto della Plenaria sul piano di riarmo europeo da 800 miliardi ReArm Eu. La presidente dell'Eurocamera ha manifestato la sua totale contrarietà al ricorso all'articolo 122 e lo ha messo nero su bianco in una lettera inviata alla numero uno di Palazzo Berlaymont.

Un fatto grave, inedito, che esplicita un forte contrasto sotterraneo, ormai divenuto palese, tra il Parlamento - sede della rappresentanza e della politica - e il governo europeo. Contrasto che arriva, più o meno consapevolmente, in seguito alla presa d'atto di questa forte insofferenza che si sta diffondendo in tutto il continente. Più o meno consapevolmente, appunto, perché se è vero che la politica a volte intuisce e riesce a prevedere gli umori e le tendenze del popolo, non sempre riesce a dare seguito a percorsi che indichino una via d'uscita dallo stallo. Che oggi si fa voragine.

Questo quadro ci regala un risvolto quasi ironico, una sorta di "rivincita" per noi italiani: il nostro Paese, fino a ieri fanalino di coda tra i grandi d'Europa, oggi è visto come un modello di stabilità, come un esempio virtuoso di tenuta politica e come ispiratore di pratiche funzionanti in tema di immigrazione, da importare persino nella laburista Gran Bretagna. Il tempo è galantuomo. Allo stesso tempo è evidente come i governi protagonisti delle vicende europee degli ultimi decenni, Germania e Francia in testa, grandi king maker dei governati brussellesi e guida di tutte le misure economiche finanziarie modellate sulle scelte e sugli interessi delle loro banche centrali, ne escono con le ossa rotte. Oggi questo modello non regge più. Piaccia o no, più della metà degli europei sceglie di esercitare il massimo diritto democratico, ossia il voto, per mandare un messaggio chiaro: il modello delle leggi calate dall'alto, delle restrizioni finanziarie e della severità punitiva non è più gradito.

L'asse franco-tedesco, con il sistema dei Paesi vassalli, va in soffitta. Serve una nuova Europa. Il filosofo Giorgio Agamben, con l'immaginario onirico che si addice ai metafisici, aveva lanciato tempo fa la "provocazione" di un ritorno a un impero europeo come unica via d'uscita dal pantano. Difficile che il ritorno dell'Europa delle nazioni incoroni un nuovo imperatore. Ma un fatto è certo: dopo secoli, l'Impero Carolingio è giunto alla fine.

VkVSlyMjM2RmYzBmNjUtMzgxMy00NGI0LWEwYTQtYmIzMGNkMzc2OTg5IyMjNjJiMjZmYzMtZTQwMC00NTJjLWJkYWItNDE0YTc1NmEyZWVhIyMjMjAyNS0wNS0wOFQwOTowMCMjI1ZFUg==